

LA GRANDE CRISI

# Bonaccia e debiti nel nostro futuro

Un fenomeno che ha destato sconcerto è la comparsa della deflazione vissuta a lungo negli anni Trenta

11

Caratteristiche e cause strutturali all'origine della Recessione che hanno sconvolto il mondo tra il 2008 e il 2009.

Le puntate precedenti sono apparse il 16, 23, 30 marzo, il 14, 20, 27 aprile, il 4, l'11, 18 e 25 maggio 2009

**Federico Rampini**

«Se siamo vicini a una Grande Depressione, perché tutti i bar che frequento da New York a Dallas sono pieni di giovanotti che prima della cena si sciolano dei Martini-cocktail da 17 dollari l'uno?» È fine maggio 2009, e il finanziere americano Zachary Karabell lancia questa domanda provocatoria sulle colonne del settimanale «Newsweek». Dall'altra parte dell'Atlantico, un mese prima le autostrade italiane avevano registrato i consueti ingorghi per il ponte del Primo Maggio. Il Censis ha rivelato che anche le vacanze di Pasqua non erano andate male: tutto esaurito per i tour operator specializzati nei viaggi alle Seychelles.

È evidente che non reggono i paragoni con la Grande Depressione, quando il romanziere John Steinbeck in *Furore* raccontava l'odissea americana dei disperati della terra, gli agricoltori ridotti alla fame che fuggivano dalla siccità dell'Oklahoma e finivano nelle baraccole della West Coast. C'è un bel contrasto fra le immagini storiche dei disoccupati in fila per la minestra dei poveri nella New York degli anni Trenta, e le nostre code ai caselli autostradali al rientro dai weekend. La disoccupazione colpì il 25% della forza lavoro ai tempi di Roosevelt. Nel 2009 gli Stati degli Usa più penalizzati dalla crisi come California e Florida hanno registrato punte massime dell'11% o 12%.

La storia almeno in questo caso non è stata inutile. Per quanto pieno di buchi, oggi anche l'America ha uno Stato sociale, ha indennità di disoccupazione e il Medicaid (la sanità dei poveri) che non esistevano quando scriveva Steinbeck. I nostri bilanci pubblici sono degli «stabilizzatori automatici» ben più potenti di ottant'anni fa. La lunga fase di sviluppo seguito alla Seconda guerra mondiale ha sedimentato benefici consistenti che diamo per scontati. Nelle pieghe dei nostri bilanci familiari, in tutte le società avanzate, ci sono cuscinetti di riserve accumulate che sono gli ammortizzatori privati della crisi. Non vale per tutti, ci sono eccezioni crescenti e inquietanti, ma la mappa moderna dei nuovi poveri non è davvero paragonabile alla miseria del primo Novecento che spopolò alcune regioni italiane costringendo alla fuga nell'emigrazione verso terre lontane.

Perché dunque tra il 2008 e il 2009 le statistiche sui termini usati nei discorsi dei politici, sui titoli dei giornali e perfino sull'umore dell'opinione pubblica hanno registrato un record storico di citazioni della Grande Depressione?

Un fenomeno che ha destato sconcerto è la comparsa della deflazione. In Occidente nessuna

generazione contemporanea può ricordarsi con precisione che cosa significhi. L'ultima volta che l'America e l'Europa subirono un prolungato periodo di deflazione fu appunto negli anni Trenta.

Quel termine un po' misterioso si è materializzato in forma clamorosa il 12 dicembre 2008. Quel giorno la Federal Reserve, la banca centrale americana, ha tagliato i tassi d'interesse praticamente a livello zero. A quel punto secondo un sondaggio Gallup il 70% degli americani si è convinto che una depressione era alle porte. Nelle aste dei Treasury Bonds (i Bot americani) accadeva l'inverosimile: la domanda di quei titoli sicuri da parte degli investitori era impazzita, fino a fare calare i tassi di alcune emissioni sotto lo zero. La corsa verso il titolo pubblico - più sicuro di un conto corrente o di un libretto postale - aveva portato a questo paradosso: in una fase di paura acuta masse di capitalisti privati e gestori di fondi erano disposti a pagare un interesse al Tesoro Usa pur di prestargli del denaro. Un mondo alla rovescia, il salto dall'altra parte dello specchio.

Il mondo normale, quello in cui siamo vissuti dalla Seconda guerra mondiale in poi, è un luogo dove i prezzi aumentano di anno in anno. Chi presta i propri risparmi - a una banca, allo Stato - deve tutelarsi dal fatto che il tempo è inflazione e svaluta il denaro, quindi occorre ricevere un interesse adeguato. Ma se improvvisamente i prezzi scendono il ragionamento si rovescia. La liquidità guadagna valore col passare del tempo, anche se frutta tasso zero. Un tasso negativo può essere il



prezzo da pagare per chi te la custodisce al sicuro, come si paga un affitto per usare una cassetta di sicurezza in una banca.

La deflazione può apparire come una manna per il consumatore. In molte città americane all'inizio del 2009 le case costavano il 25% in meno rispetto ai massimi raggiunti nel 2004: fantastico per chi deve comprarsi un appartamento. Sull'altra sponda del Pacifico, a Pechino ho potuto rinegoziare il contratto d'affitto col mio padrone di casa, spuntando una riduzione del canone del 20%. Ma la deflazione non va idealizzata. Può portare i consumatori a rinviare le spese, in attesa che i prezzi scendano ancora. Meno le aziende vendono, più sono costrette a licenziare.

Scendono i redditi, si riduce il potere d'acquisto. E una magra consolazione vedersi circondati dagli sconti e dai saldi, se non si ha di che spendere.

Per capire un'altra caratteristica cruciale e pericolosa della deflazione, bisogna allargare lo sguardo dai consumi ai risparmi, dai redditi ai patrimoni. Capitale delle aziende, azioni, obbligazioni, immobili: tutti questi patrimoni perdono valore. Per un automatismo perverso e inevitabile, quando tutto si svaluta aumenta proporzionalmente il valore reale dei debiti. Le liquidazioni forzate dei patrimoni conducono all'ulteriore aumento del valore dei debiti.

Che cosa accade quando tutti coloro che hanno capitali e ri-

sparmio vogliono trasformarli in liquidità anziché finanziare investimenti a lungo termine? Che fare quando la liquidazione simultanea di tanti investimenti crea disoccupazione di massa, la quale a sua volta deprime i consumi, e affonda la produzione?

Queste erano appunto le trappole micidiali della Grande Depressione. La robusta iniezione di spesa pubblica decisa da Obama e dal Congresso americano all'inizio del 2009 ricalca la ricetta che allora fu lanciata dall'economista inglese John Maynard Keynes: quando si è sull'orlo della depressione solo lo Stato può colmare l'assenza di domanda privata, e non deve esitare a farlo neppure se ciò comporta un pesante indebitamento.

## Il naufragio del modello giapponese

Nel futuro del Vecchio continente potrebbe esserci la «sindrome giapponese». L'uscita dalla crisi può prendere le forme di una ripresa finta, anemica, senza crescita. Una bonaccia in cui tutti i nostri mali diventerebbero cronici, insolubili: dal debito pubblico alla crisi previdenziale, dal precariato alle tensioni sociali. Cioè appunto lo scenario già vissuto dal Giappone dopo la sua lunga depressione-deflazione degli anni Novanta, seguita da un interminabile ristagno.

Quella crisi nipponica oggi viene studiata perché molte delle sue cause originarie (bolle speculative e banche malate) prefigurano vent'anni fa i meccanismi all'opera nello shock globale del 2008. Il dopocrisi di Tokyo è istruttivo: afflitto da alto debito pubblico e un invecchiamento demografico re-

cord, anche dopo essere «guarito» dalla deflazione-depressione acuta, il Giappone non ha più ritrovato il cammino di una crescita vigorosa.

Il naufragio del modello giapponese deriva proprio dall'incapacità delle classi dirigenti di Tokyo di capire la deflazione-depressione degli anni Novanta. La loro lentezza nell'affondare il bisturi dentro un sistema bancario disastroso; la timidezza delle misure per il rilancio dei consumi interni; il rifiuto dell'immigrazione come rimedio alla denatalità. Sono tutti sintomi oggi presenti anche in Europa. La prospettiva di un orizzonte piatto, senza sviluppo, può piacere ai fautori della de-crescita, che vedono nella «idolatria del Pil» la radice di tutti i nostri mali: a cominciare dalla distruzione dell'ambiente. Ma se si realizza il loro desiderio, le delusioni potrebbero essere amare. Nella grande bonaccia dove troveremo le risorse per investire in tecnologie verdi, per aumentare i fondi pubblici alla scuola, all'università, alla ricerca scientifica?

La grande bonaccia non è l'unica minaccia che abbiamo di fronte. Il prossimo shock mondiale potrà prodursi quando l'America dovrà affrontare la montagna dei nuovi debiti, quelli accumulati nel suo bilancio federale dalle manovre anti-recessive e dai salvataggi bancari. Mai prima della Seconda guerra mondiale gli Stati Uniti avevano raggiunto un deficit pubblico pari al 14% del Pil, record raggiunto nel 2009. Storicamente la scorciatoia più classica e infallibile per la riduzione del debito pubblico si chiama inflazione. Un forte aumento dei prezzi ri-

duce il valore reale dei debiti. E siccome tanti creditori dell'America sono stranieri, sarà irresistibile la tentazione di «tassarli» svalutando il dollaro. Il futuro ritorno in forze dell'inflazione sarebbe anche una vendetta dei giovani. Abbiamo cercato di scaricare su di loro i problemi, accumulando debito pubblico che toccherà alle nuove generazioni. Potrebbero ripagarci con la stessa moneta: riducendo a carta straccia il valore dei Bot messi da parte per la nostra vecchiaia.

Richard Layard è un economista sui generis, che ha tradito l'ortodossia della sua professione. Docente alla London School of Economics, ha dedicato la sua carriera a studiare un tema insolito. Il tema che lo appassiona di più, è come conciliare l'economia di mercato con il bene collettivo, la qualità delle nostre relazioni umane, il nostro equilibrio psicologico. È convinto che un capitalismo meno lacerante sia possibile: anzi, è già esistito. Layard ha analizzato il cambiamento della «fiducia sociale» nel corso di mezzo secolo, in America e in Inghilterra. Durante gli anni Sessanta il 60% degli adulti riteneva di «potersi fidare della maggioranza delle persone». Oggi solo il 30% dà la stessa risposta. Idolatrando lo status e il successo, eccitando lo spirito di rivalità, ci siamo persi per strada il rispetto reciproco. «È possibile - si chiede Layard - invertire un trend culturale di lungo periodo, tornando a rivalutare la responsabilità sociale, a scapito dell'individualismo? Sì, è possibile perché è già successo nella storia: all'inizio dell'Ottocento. Per i 150 anni successivi ci fu una crescita costante della responsa-

bilità sociale, poi invertita negli ultimi cinquant'anni. La scuola ha un ruolo decisivo nel determinare questo genere di svolte, insieme a quello dei genitori nell'educazione dei figli».

Se la Grande Recessione ha avuto tra le sue cause economiche l'aumento delle disparità sociali, aggredire questo problema diventa doppiamente prioritario. È il modo per rilanciare una crescita sana, basata su un potere d'acquisto meglio diffuso, anziché sull'economia del debito. Ed è anche una terapia per molte malattie sociali che ci affliggono. Il pensatore indiano Jagdish Bhagwati ci ricorda che sono esistite tante forme di capitalismo sotto civiltà profondamente diverse: «I calvinisti, e i giainisti del Gujarat da cui venne il Mahatma Gandhi, rappresentano tradizioni imprenditoriali importanti. Ma erano turbati se si vedevano circondati di poveri. Inventarono quella che oggi chiameremmo una cultura d'impresa con responsabilità sociale. Redistribuire il capitale accumulato era per loro un preciso dovere».

La Depressione degli anni Trenta fu uno di quei momenti della storia in cui interi sistemi di valori vengono ribaltati, si crea una nuova etica civile. Temprata dalle sofferenze, quella che gli americani battezzarono *The Greatest Generation* riscoprì la fede nell'azione collettiva, l'utilità del sacrificio, la solidarietà, il dovere dello Stato di agire per il bene comune. Le grandi crisi servono a rimettersi in discussione, costringono a osare là dove il pensiero non si era mai avventurato: su quella del XXI secolo il verdetto è aperto.

Fine

NELLE FOTO: in alto, folla radunata davanti allo Stock Exchange di New York il 24 ottobre 1929, cinque giorni prima del crollo di Wall Street; sotto, gli indici della Borsa di Tokyo.

